

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 23 maggio 2015



STUDI DI SETTORE

Sole 24 Ore 23/05/15 P. 16 Correttivi ad hoc per i professionisti Gian Paolo Ranocchi 1

BANDA LARGA

Sole 24 Ore 23/05/15 P. 21 Il fantasma di Pascale si aggira sulla rete Alessandro Plateroti 2

RIFORMA CATASTO

Sole 24 Ore 23/05/15 P. 16 Rendite delle case senza sconti Antonio Iovine 4

Studi di settore. Per avvocati, commercialisti, consulenti, ingegneri e notai il coefficiente dipende dal numero di incarichi

Correttivi ad hoc per i professionisti

Gian Paolo Ranocchi

Correttivi individuali mirati all'efficienza produttiva ma non per gli studi di settore dei professionisti che applicano la funzione di compenso in base al numero degli incarichi. Potenziamento dei correttivi territoriali e conferme per i correttivi congiunturali di settore. È questo il quadro che si ricava dall'esame del "decreto correttivo" pubblicato ieri sulla Gazzetta Ufficiale che aggiunge un nuovo tassello all'applicazione degli studi di settore in Unico 2015.

Sempre ieri, inoltre, l'Agenzia ha inoltre anticipato la messa online della versione definitiva della modulistica studi di settore da allegare a Unico 2015.

Inquadramento

I correttivi "anticrisi" scattano in Unico 2015 per coloro che presentano per il 2014 ricavi/compensi inferiori al dato puntuale che scaturisce dall'analisi di congruità e normalità economica effettuato dallo studio di appartenenza. Ricordiamo che la congruità raggiunta grazie ai correttivi bonifica ogni irregolarità intercettata da Gerico in merito all'analisi di congruità e, ove accompagnata dalla coerenza sugli indici, si riflette anche sui bonus che il legislatore riconosce ai contribuenti in regola con lo studio di settore, come per le causa di esclusione e di disapplicazione per le società di comodo e il regime premiale sui controlli fiscali previsto dall'articolo 10 del Dl 201/2011.

Correttivo individuale

In Unico i correttivi individuali muovono da due logiche differenti. Per 193 studi traggono origine dalla rilevazione della contrazione

dell'efficienza produttiva rispetto al triennio precedente. È stato rilevato, infatti, che la riduzione dei ricavi o dei compensi per l'effetto crisi, si riflette in un minor grado di utilizzo dei fattori produttivi impiegati (lavoro e capitale). Il correttivo scatta (previa compilazione del quadro T) quando, allo stato di non congruità, si abbinano due condizioni: la situazione di normalità economica rispetto agli indicatori di controllo del valore dei beni strumentali e la riduzione di efficienza sul 2014 rispetto a quella di riferimento individuata sul triennio 2011-2013 (si veda «Il Sole del 20 maggio»). Per i 12 studi di settore della attività professionali che applicano le funzioni di compenso basate sul numero degli incarichi (avvocati, architetti, notai, ingegneri, consulenti del lavoro, commercialisti), il correttivo individuale ri-

mane invece ancorato alle vecchie regole per cui non si tiene conto dell'efficienza produttiva ma della ritardata percezione dei compensi rispetto alle prestazioni rese.

Correttivo territoriale

Il potenziato correttivo congiunturale territoriale ha l'obiettivo di apprezzare la riduzione dei margini, della redditività e il minor grado di utilizzo degli impianti e dei macchinari in conseguenza della crisi economica. Si applica a tutti gli studi di con esclusione dei 12 inerenti le professioni a "tariffa". Gli elementi che hanno rilevato nella definizione delle aree geografiche per monitorare l'elemento territoriale, sono stati diversi per il settore commercio rispetto alle altre attività. Per il commercio i fattori rilevanti sono stati il grado di modernizzazione del commercio e di copertura dei

servizi di prossimità e le caratteristiche socio-economiche del territorio. Per il comparto manifatturiero, dei servizi e delle attività professionali, l'Italia è stata divisa in 5 aree in relazione al grado di benessere, al livello di qualificazione professionale e alla struttura economica.

Correttivo di settore

Questo correttivo, che è e resta quello "base", si applica a tutti i 204 studi applicabili in Unico, pur se con logiche diverse. Per 193 studi tiene conto della riduzione dei margini e della redditività e del minor grado di utilizzo degli impianti e dei macchinari, mentre per i 12 studi delle attività professionali basati sul numero degli incarichi, valorizza la riduzione delle tariffe per le prestazioni correlate alla situazione di crisi. Si tratta ora di vedere se, nel passaggio dalla teoria alla pratica, calcoli alla mano i correttivi colgono effettivamente nel segno o meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Occasioni perdute

Il fantasma di Pascale si aggira sulla rete

di **Alessandro Plateroti**

Curioso, il destino. Proprio allo scoccare dei 10 anni dalla scomparsa di Ernesto Pascale, era il 15 giugno del 2005 quando a 71 anni di età si spense l'ex amministratore delegato della Stet e presidente della Sip, la sua più grande (e incompiuta) intuizione sembra ora diventare realtà: il Piano Socrate per la cablatura del Paese in fibra ottica. Oggi il progetto-cablatura in fibra è diventato la priorità del Governo, di Telecom Italia, Enel, Metroweb e di gruppi esteri come Fastweb e Vodafone, ma più di 20 anni or sono fu proprio il «grande boiardo» Ernesto Pascale - con il pieno sostegno dell'allora presidente del gruppo pubblico Biagio Agnes - a intuire l'importanza strategica della fibra ottica per lo sviluppo del Paese. E forse, proprio per questo fu licenziato. Oggi tutti lo ammettono sottovoce, ma se il governo di allora ei «grandi» manager della Telecom Italiana neo-privatizzata avessero avuto un minimo di competenza e di lungimiranza in tema di telecomunicazioni, il Piano Socrate non sarebbe finito nel cestino. Si preferì credere (e far credere agli italiani) che

l'Adsl, la compressione del cavo in rame, avesse prospettive radiose e performance superiori a quelle della fibra ottica, sulla cui posasi sarebbero spesi soldi inutilmente. Ma in realtà, la sensazione (poi confermata dai fatti) fu subito un'altra: per il Tesoro e i suoi soci della Telecom privatizzata, un nocciolino di cui gli Agnelli erano capofila con appena il 6,62% del capitale, i dividendi contavano molto più degli investimenti.

Comunque sia, se l'idea di Pascale fosse diventata realtà con un investimento che nel 1995 fu quantificato in 13 mila miliardi di lire (circa 7 miliardi di euro attuali) Telecom Italia avrebbe potuto cablare in fibra le abitazioni di oltre 10 milioni di famiglie e i computer di migliaia di piccole e medie imprese, dal Nord al Sud. Spesa davvero esigua, questa, soprattutto al confronto dei circa 40 miliardi di euro che servirebbero oggi per realizzare e portare nelle abitazioni degli italiani la nuova rete veloce in fibra ottica su cui punta anche il Governo. A chi dobbiamo il merito di questa "lungimiranza" che potrebbe costarci il 500% in più del Piano Socrate?

Continua > pagina 23





Il fantasma di Pascale si aggira sulla rete

di **Alessandro Plateroti**

► *Continua da pagina 21*

A un «very powerful chairman», come si autodefinì allora presidente Gianmario Rossignolo, e all'amministratore delegato Tommaso Tommasi di Vignano, voluto da Romano Prodi al posto di Pascale. Appena nominati, e con i cantieri per la nuova fibra già aperti in tante città, i due manager del «nocciolo» cestinaronò il Piano Socrate con questa spiegazione: «È stata l'evoluzione della tecnologia in questi ultimissimi anni a farci cambiare rotta. Perché spendere migliaia di miliardi per una nuova rete, sia pure molto avanzata, quando si può ottenere un risultato analogo utilizzando i vecchi fili di rame, cioè il cosiddetto doppino, con la tecnologia Adsl?». Sarebbe stato sufficiente rileggere una dichiarazione fatta a Londra a metà anni 90 dello stesso Pascale per capirne il motivo. Uscendo dal Dorchester, circondato dagli scavi di British Telecom per la cablatura in fibra della City, il manager italiano disse a un suo stretto collaboratore: «Se non ci muoviamo per primi, faranno lo stesso in Italia». Così oggi, a poche settimane dai 10 anni dalla morte di Ernesto Pascale, torna il ricordo di un'occasione perduta che l'intero Paese paga a caro prezzo, non solo finanziariamente. E dire che per la vendita del 35,26% del capitale di Telecom Italia, il Tesoro incassò circa 26.000 miliardi di lire, più o meno 13 miliardi di euro: oggi, il 100% di Telecom vale poco più di 15 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma del catasto. La bozza del decreto legislativo prende come riferimento solo il «valore locativo»

Rendite delle case senza sconti

I costi di manutenzione non verranno detratti dall'affitto medio

Antonio Iovine

Il nuovo catasto rischia di nascere già con un vizio di fondo: le rendite non terranno conto delle spese e quindi partiranno da una base parecchio più alta, dal 30% al 50 per cento. All'origine della distorsione potrebbe essere una "dimenticanza" nella bozza del decreto legislativo che il Consiglio dei ministri varerà tra poche settimane.

La legge delega riporta, fortunatamente con estrema chiarezza, i principi e criteri cui l'esecutivo deve attenersi nel disciplinare, nel dettaglio, le modalità da seguire nell'attuazione della riforma del sistema estimativo del catasto dei fabbricati. Fermi restando i concetti base dell'attuale impalcatura normativa catastale, le novità avrebbero dovuto riguardare le modalità di determinazione della rendita

LA DIFFERENZA

Nel sistema attuale gli oneri abbattano il valore finale della redditività catastale fino al 50 per cento

catastale e del valore patrimoniale, oltre che di inventariazione, secondo i nuovi processi puntualmente enunciati.

Proprio la rendita catastale viene definita così dall'articolo 9 del Rdl 652/39 (legge 1249/1939): «La rendita catastale è la rendita lorda media ordinaria ritraibile previa detrazione delle spese di riparazione, manutenzione e di ogni altra spesa o perdita eventuale. Nessuna detrazione avrà luogo per decime, canoni, livelli, debiti e pesi ipotecari e censuari, nonché per imposte, sovraimposte e contributi di ogni specie». Un principio che è stato recepito anche nel dettato costituzionale. È evidente come la capacità contributiva, per chiari motivi di equità fiscale, non possa che essere rapportata ad un reddito netto e non ad un reddito lordo.

Cosa c'è scritto, invece, nella bozza di decreto legislativo, all'articolo 10? Che la rendita verrà determinata, per le unità a destinazione ordinaria (abitazioni, negozi, uffici, eccetera), con le funzioni

statistiche a partire dai canoni lordi desunti da contratti di locazione ovvero applicando, in altri casi, un saggio di redditività ai corrispondenti valori patrimoniali. Senza cioè considerare le spese medie di manutenzione e conservazione dell'immobile. Quindi la rendita catastale, su cui verrà applicato, per esempio, l'Irpef su tutte le case non affittate, non potrà non aumentare dal 30% al 50 per cento.

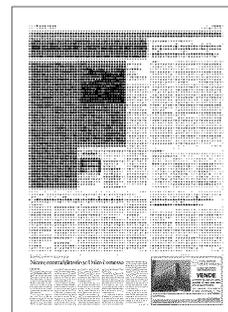
È evidente come, a parità di reddito lordo, quello netto imponibile possa essere molto diversificato. Di fatto, le spese a carico della proprietà sono molto variabili (nell'estimo si evidenziano valori medi del 30% ed anche più in casi particolari), soprattutto quelle per la conservazione del capitale (manutenzione e reintegra).

E c'è poco da sperare in un abbattimento forfetario (come quello previsto proprio per le spese di manutenzione per l'imponibile Irpef degli affitti, passato peraltro dal 15% a 1%). Perché è nella rendita che va previsto: l'adozione di un coefficiente unico nazionale può indurre forti sperequazioni fiscali e complicazioni gestionali ed operative del sistema fiscale.

In conclusione, le scelte tecniche operative per la rivisitazione del sistema estimativo del catasto dei fabbricati sembrerebbero, al momento, orientate all'innalzamento della base impositiva catastale, tanto reddituale che patrimoniale, attraverso scelte che vanno oltre il mandato della delega, che ha previsto un mero riallineamento dei valori al nuovo contesto economico ed ogni possibile accorgimento tecnico per pervenire ad una più puntuale valutazione degli estimi.

Pare utile ricordare, infine, che gli estimi che dovranno essere determinati con la riforma dovranno andare a sostituire quelli vigenti, già dichiarati costituzionalmente illegittimi e poi "legificati" transitoriamente negli anni Novanta. Il rischio è quello di incappare in una situazione simile per eccesso di delega o violazioni costituzionali, considerato pure che le operazioni richiederebbero una attività lavorativa dei reparti catastali, a tempo pieno, per cinque anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In sintesi



01 | LA LEGGE DELEGA

La legge delega di riforma fiscale limita le novità nelle regole da seguire nell'attuazione della riforma del catasto, che avrebbero dovuto riguardare le modalità di determinazione della rendita catastale e del valore patrimoniale. E parla di «funzioni statistiche atte a esprimere la relazione tra i redditi da locazione medi, la localizzazione e le caratteristiche edilizie dei beni»

02 | IL DECRETO LEGISLATIVO

Nel testo della bozza di decreto ci si limita a indicare che la rendita verrà determinata

applicando «specifici saggi di redditività media». Dunque, per le unità a destinazione ordinaria (abitazioni, negozi, uffici, eccetera), usand le funzioni statistiche a partire dai canoni lordi desunti da contratti di locazione, senza cioè considerare le spese medie di manutenzione e conservazione dell'immobile (come invece è stato finora)

03 | LE CONSEGUENZE

La rendita catastale, su cui verrà applicato, per esempio, l'Irpef su tutte le case non affittate, non potrà non aumentare dal 30% al 50 per cento